

***La specificità di genere nel contesto migratorio
I diversi progetti migratori delle donne che arrivano in Italia
dagli anni '70 ad oggi***

Corso Donne migranti

Avv. Celina Frondizi

Le migrazioni delle donne

«Io in quanto donna non ho patria. In quanto donna non voglio una patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero».

Virginia Woolf

Le donne migranti sembrano invisibili, eppure i flussi migratori femminili sono rilevanti in tutte le parti del mondo.

Sono “un fiume possente ma silenzioso...una rivoluzione in espansione di movimento e di empowerment ma che resta in gran parte silenziosa”.

(Tratto dal Rapporto 2006 dell'United Nations Population Fund)

Le migrazioni delle donne

Quando si parla di migrazioni non si considera il **genere**, sembra che le migrazioni siano neutre o soltanto maschili. Siamo ancora una volta in presenza di un'immagine stereotipata.

Secondo l'Onu nel 2024 il numero di persone migranti nel mondo è pari a 281 milioni, le donne sono il 48,4%.

I primi studi sulla migrazione femminile, sviluppatasi negli Stati Uniti a partire dal XX secolo, hanno fornito un'immagine di donna migrante passiva, arretrata, subalterna, dipendente e sottomessa alla tradizione dalla quale, però, in virtù dell'esperienza migratoria e del nuovo contesto sociale di accoglienza potrebbe liberarsi. In Europa, le ricerche sulle migrazioni sono apparse più tardi e, fino al 1970, non hanno né visto né preso in considerazione il fenomeno della migrazione femminile quale uno dei fattori caratterizzanti la nuova realtà.

Alle donne viene poco riconosciuto il ruolo di **protagoniste** della migrazione.

Ma vedremo in seguito che fin dagli anni '70 le donne hanno intrapreso da **sole** il percorso migratorio verso l'Italia.

Le migrazioni delle donne

Le ultime statistiche ci dicono che in Italia le donne sono il **50,9%** del totale dei migranti residenti. Sono maggioranza nelle comunità romene e ucraine, più o meno la metà in quella albanese e cinese, il 45% nella comunità marocchina.

Nel 2024 le donne migranti tra i 15 e i 64 anni occupate in Italia sono il 47,5%, la maggior parte di loro sono filippine, ucraine e moldave. Le disoccupate sono il 15,2% e le inoccupate il 43,8% e provengono soprattutto dall'India, dal Bangladesh, dall'Egitto e dal Marocco.

Sono state le più colpite con la crisi della pandemia di COVID-19, infatti i dati del 2020 ci dimostrano che sono state le più danneggiate perché spesso impiegate in lavori precari o in settori soggetti alle restrizioni (lavoro domestico, di cura alle persone, servizi, ristorazione, turismo, ecc.).

Hanno subito dure conseguenze non soltanto a livello di disoccupazione ma anche sulla salute.

Le migrazioni delle donne

I dati dell'occupazione nel settore domestico ci indicano che il 70% degli addetti è straniero e tra questi l'85% è donna.

Le donne musulmane sono più discriminate degli uomini nel lavoro e hanno un tasso di occupazione più basso.

Negli ultimi decenni le donne migranti hanno più partecipazione nel settore della cura professionale. Infatti sono presenti infermiere peruviane e rumene e di altre nazionalità ma soprattutto nel settore privato, spesso precarie e con contratti subappaltati.

Le migrazioni delle donne

La maggior parte delle lavoratrici sono diplomate o laureate. Lavorano più le donne appartenenti ad alcune comunità. Di più le filippine, le romene, le cinesi, le ucraine, che presentano i tassi di occupazione femminili più alti. Lavorano di meno le donne marocchine e albanesi, anche per motivi culturali. Negli ultimi tempi, le donne hanno subito la crisi meno degli uomini, per il lavoro svolto soprattutto nei servizi alle famiglie e nell'assistenza agli anziani e ai disabili. Con il COVID-19 questa situazione si è modificata, la crisi ha purtroppo colpito anche le donne creando disoccupazione.

Alcune lavorano nel settore manifatturiero (calzature, pellame, tessile, alimentare) e nell'agricoltura, caratterizzati da un forte sfruttamento soprattutto tra le donne cinesi e indiane.

In relazione alle professioni svolte i dati tra il 2004 e oggi rivelano che le donne hanno difficoltà di inserimento nei ruoli qualificati.

Sono in crescita le donne richiedenti asilo e rifugiate, provenienti da situazioni di conflitto soprattutto in Medio Oriente e in Africa, che arrivano a volte anche con figlie/i, subendo violenza sessuale, stupri, tratta e ogni altra violazione dei diritti umani delle donne.

Attualmente sono in arrivo donne (spesso anche con figlie/i minori) in fuga dalla guerra in Ucraina e altre che fuggono dai conflitti interni, come ad esempio dal Venezuela e da altri paesi.

Le prime donne migranti in Italia negli anni '70

Le donne migranti hanno origini diverse, esperienze e riferimenti culturali differenti, storie personali e progetti individuali.

Molti sono i percorsi e le strategie migratorie che guidano le donne. E per capirne a fondo gli aspetti è opportuno ricostruire la storia di vita individuale, i progetti e le esperienze.

Per lo più le donne sono protagoniste del proprio progetto migratorio, altre seguono il progetto dei loro mariti e compagni o delle loro famiglie, altre fuggono da situazioni di guerra, di conflitto e da persecuzioni e disastri ambientali. Fuggono dunque da situazioni di forte violenza.

Eppure nella rappresentazione collettiva appaiono come **un corpo omogeneo ed invisibile**. Non se ne conoscono le storie personali, si ignorano le provenienze, le motivazioni migratorie, i progetti di vita, le frustrazioni, i saperi, i desideri. La loro rappresentazione è quella di donne **sottomesse** agli uomini, **analfabete**, **conservatrici**, **madri prolifiche**, **casalinghe** o dedite al **lavoro di cura** o alla **prostituzione**.

Le prime donne migranti in Italia negli anni '70

Le pioniere

I flussi migratori verso l'Italia a partire dagli anni '70 sono caratterizzati da una **forte presenza femminile**. Sono le donne che per prime partono, che costruiscono quella che viene definita la catena migratoria. A differenza di quello che avviene in altri paesi, le donne migranti in Italia, nella maggioranza dei casi, hanno espresso e agito in **prima persona** la decisione della partenza.

In alcuni paesi di provenienza l'emigrazione era un fenomeno strutturale e le donne si orientavano verso i paesi che richiedevano manodopera femminile.

Fino alla prima metà degli anni '80 questi flussi a carattere femminile però non vengono visti. Anche i cosiddetti esperti di flussi migratori non si erano accorti della presenza delle donne e pertanto vi sono pochissime pubblicazioni su questo tema.

Le prime donne migranti in Italia negli anni '70

I Motivi della partenza

I flussi migratori femminili erano caratterizzati in questi anni da un fattore coloniale e da una specificità religiosa. Alcuni originavano da territori interessati da rapporti coloniali con l'Italia, in particolare dall'Eritrea, dall'Etiopia e dalla Somalia. La catena migratoria religiosa contribuirà a tracciare e definire percorsi ben precisi tra paesi cattolici e l'Italia. Arrivavano donne dalle isole di Capo Verde, dalle Filippine e altre dall'America Latina che spesso fuggivano dalle dittature.

Alla base della decisione migratoria esistevano ragioni economiche, aggiunte alle drammatiche situazioni socio-politiche di alcuni paesi, ma nella decisione di partire di frequente sono intervenuti la **destrutturazione di antichi valori** ed il concomitante apparire di altri valori, secondo modalità che variano da donna a donna.

In alcune storie di donne appaiono chiaramente circostanze ed episodi che hanno provocato una rottura, più o meno drammatica con la tradizione, con la famiglia, una lacerazione nella continuità prestabilita di regole e comportamenti.

Le prime donne migranti in Italia negli anni '70

Frequente è il caso della donna che decide di emigrare dopo il divorzio, sia perché è diventata un peso per la famiglia di origine, sia per poter mantenere i figli. Motivi analoghi hanno spinto alla partenza ad esempio “ragazze madri” dalle Filippine e da El Salvador.

Altre hanno deciso di emigrare per sfuggire ad una condizione di vita regolata da tradizioni e norme culturali e sociali che esse non accettavano più, con un grande desiderio di emancipazione.

Frequentemente è il desiderio di sottrarsi alle violenze maschili e all'autorità parentale.

Non sono uguali le motivazioni (tra uomo e donna) che spingono alla partenza, non sono uguali le opportunità una volta raggiunta la meta, né le possibilità di esercizio delle funzioni politiche e professionali e di gestione del tempo per sé.

Queste donne non sono arretrate, sottomesse e retrograde come la narrazione stereotipata vorrebbe.

Le prime donne migranti in Italia negli anni '70

Le donne che arrivano in questo periodo sono collocate o si inseriscono nell'ambito del **lavoro domestico**, in una situazione di **segregazione occupazionale** che le costringe spesso a stare per tutta la settimana chiuse nell'abitazione del datore di lavoro, mentre il giovedì pomeriggio e la domenica pomeriggio, li trascorrono nelle chiese, nelle parrocchie, negli oratori, ad imparare l'italiano, a riprodurre piatti, musiche e racconti del paese della tradizione, attività che saranno fondamentali per il loro equilibrio psicologico e per garantire una cultura identitaria tra le generazioni. Abbiamo definito le donne arrivate negli anni '70 come contraddistinte da una triplice invisibilità. Esse sono **invisibili** perché non si vedono per strada, invisibili perché stanno all'interno di un mercato del lavoro molto particolare, segregato, invisibili perché i ricercatori o i mass media non le vedono, non le fanno diventare oggetto della loro attenzione e quindi non appaiono sulla scena pubblica.

Gli anni '80 e '90

Dall'invisibilità alla visibilità

I flussi degli anni '80 sono caratterizzati da una **maggiore visibilità** per le donne che molto lentamente vanno verso un **processo di emancipazione** dalla segregazione occupazionale: le donne non svolgono più esclusivamente il lavoro domestico a tempo pieno ma il lavoro *part-time*. Inizia così un processo di relazione con gli autoctoni, ci sono i tempi e gli spazi per dialogare con la società di accoglienza. Un salto verso l'emancipazione, verso una conoscenza maggiore del contesto d'inserimento, verso un'articolazione con il territorio e con la società.

Le donne cominciano ad aggregarsi fra loro per poter permettersi una casa, cominciano a porsi il problema di eventuali figli e mariti rimasti nel paese d'origine. Cominciano a tessere quella **rete, relazionale e identitaria**, che rappresenterà una rete a tutti gli effetti di grande protezione dei flussi migratori verso l'Italia.

Nel 1986 viene sancita la legge n. 943 sui lavoratori migranti che, per la prima volta, introduce il **diritto al ricongiungimento familiare** per i lavoratori migranti regolarmente soggiornanti in Italia.

Si assiste quindi ad un aumento delle presenze di donne soprattutto nelle comunità nordafricane ed asiatiche, finora costituite quasi esclusivamente da soli uomini.

Gli anni '80 e '90

Gli anni '90

Negli anni '90 i flussi migratori presentano una condizione di **equilibrio** tra maschi e femmine e sono caratterizzati dalla **presenza delle donne del ricongiungimento familiare**. In questi anni il ricongiungimento è però attivato anche dalle donne che, partite per prime negli anni '70, ritrovano il marito e i figli.

Sono anche gli anni in cui la segregazione occupazionale del lavoro domestico si riduce ulteriormente. Le donne continuano a fare prevalentemente il lavoro di cura e di assistenza alle persone ma iniziano anche a lavorare nelle **imprese di pulizia**, cominciano a fare parte di **piccole cooperative**, lavorano negli alberghi e nella ristorazione, svolgono **lavoro autonomo** ad esempio nel commercio ambulante.

Oltre ad avere una presenza nel terziario vi è anche un incremento delle donne avviate **nell'industria** come operaie generiche.

Gli anni '80 e '90

Le donne del ricongiungimento familiare

Le donne del ricongiungimento costituiscono un gruppo che assume una maggiore visibilità alla fine degli anni '90 in seguito alle politiche di stabilizzazione dei flussi.

Molte sono le forme del ricongiungimento familiare e tutte richiedono un forte sostegno sia per chi ha effettuato il ricongiungimento che per chi è stato ricongiunto.

Spesso queste donne si ritirano nella sfera familiare. A lungo andare una condizione di **eccessiva marginalità sociale** può impedire alla donna di assumere pienamente il ruolo di madre e di moglie.

La cura dei figli, l'uso dei servizi sociali e sanitari, la scuola e la salute richiedono la capacità di orientarsi, di esprimersi, di prendere decisioni, insomma di essere attive. Per questi motivi queste donne possono trovare maggiori difficoltà rispetto alle donne che sono emigrate da sole.

A volte per queste donne casalinghe e madri di famiglia può verificarsi anche la messa in discussione del ruolo culturalmente definito della figura femminile e manifestare il desiderio di avere un lavoro, chiedendo quindi informazioni sui servizi per l'infanzia e intraprendendo tentativi per cercare un'occupazione.

Gli anni '80 e '90

Per le donne ricongiunte diventare madri nella migrazione, poco tempo dopo l'arrivo nel nuovo paese, può significare vivere un momento di enorme vulnerabilità in una situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia. Sono cambiati i rapporti con lo spazio e con il tempo.

Le condizioni di esistenza divengono più difficili in presenza dei figli. In questi casi, l'impossibilità di fare affidamento alla rete parentale o amicale impedisce, di fatto, possibili scelte di vita, come un progetto lavorativo esterno e, conseguentemente, un processo di parziale autonomia dal marito.

A fronte di un vissuto delle donne ricongiunte segnato da un forte disagio, emerge una consapevolezza a resistere, per non venire meno al modello culturale di riferimento, il quale presuppone la vicinanza alla figura maschile.

Gli anni '80 e '90

Lo status giuridico di queste donne spesso è legato a quello dei mariti. Il loro titolo di soggiorno è legato ai **motivi familiari** ed in questo senso il vincolo con i mariti è una condizione *sine qua non* per il rinnovo del proprio permesso di soggiorno. Una eventuale separazione potrebbe rendere più vulnerabile la donna anche da questo punto di vista. Dipendenza **economica** e dipendenza **legale** sono due elementi di **fragilità**.

Nella relazione tra moglie e marito a volte è segnalato un irrigidimento del ruolo maschile tradizionale. Nelle situazioni in cui è la donna ad effettuare il ricongiungimento del partner non sono rari i casi in cui si manifesta la difficoltà dell'uomo ricongiunto ad accettare un ruolo passivo e la presenza dei figli viene vissuta come un ostacolo al lavoro.

Alcuni problemi quali la mancanza o la precarietà dell'alloggio, la difficile situazione socio-economica, la disinformazione sui diritti e sui servizi rendono le donne madri estremamente vulnerabili e sole. A volte le donne madri sono costrette a fare ricorso agli istituti assistenziali nei quali inseriscono i figli/e neonati e addirittura i figli/e neo-immigrati/e. In non pochi casi le donne sono costrette a portare i figli/e nati in Italia nel paese di origine affidandoli ai parenti rimasti in patria. Questo determina quella che viene chiamata *la catena della cura*.

Gli anni '80 e '90

Gli anni '90 sono anche gli anni della **grande visibilità** delle donne straniere, della loro **sovraesposizione** nel nostro paese. Le donne del Bangladesh, Pakistan, Egitto, Marocco, Sri Lanka, insomma le donne asiatiche e nordafricane migranti al seguito dei mariti sono quelle più **stigmatizzate**, quelle che sollevano maggiormente il tema della **diversità**. Le c.d. *donne velate*.

D'altra parte la **tratta** di donne e minori e la **prostituzione** diventano “la realtà costruita” della migrazione delle donne.

Il settore definito delle c.d. **sex workers** non si caratterizza solo per la presenza delle donne della tratta, ma vede anche una presenza significativa di donne che spesso sono a conoscenza del tipo di lavoro che svolgeranno in Italia, della loro attività di prostitute. Ciò che non conoscono è il livello di sfruttamento, di maltrattamento e le condizioni lavorative a cui saranno sottoposte.

Gli anni '80 e '90

Le donne che si inseriscono in questo settore provengono negli anni 1989-90 prevalentemente dai paesi dell'Est europeo, nel periodo 1991-92 dalla Nigeria, negli anni 1993-94 dall'Albania e ancora dai paesi dell'Est europeo e, successivamente, dai paesi del Sud America.

Questo rappresenta una delle poche alternative al lavoro domestico.

Questa realtà occupazionale, anche se limitata da un punto di vista numerico, si riverbera sul fenomeno migratorio in modo **fortemente negativo**, oscurando i percorsi individuali delle donne, per dare visibilità a quelli che sono gli **stereotipi della migrazione femminile**. Ancora una volta si produce un'immagine che non corrisponde alla realtà, ma piuttosto la distorce.

Il nuovo millennio

Le c.d. badanti

Assume grande visibilità all'inizio degli anni 2000 per l'impatto che ha sul nostro welfare, un gruppo particolare di donne che svolgono lavoro di cura e di assistenza alle persone: le c.d. badanti.

Con tale termine costruito dai mass media si intendono le donne che svolgono un **particolare** lavoro di cura: l'accudimento di persone anziane sole e non autonome o di persone disabili. La legge di riferimento di questa figura parla di "personale di origine extracomunitaria adibito ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l'autosufficienza". Il termine badante sembra essere ben esemplificativo della **precarietà** di questo ruolo e permette di non sovrapporlo alla figura della collaboratrice domestica.

Queste donne si inseriscono in modo visibile nei flussi migratori verso il nostro Paese già dagli anni '90 e provengono prevalentemente dai paesi dell'ex Unione sovietica e dall'est europeo.

Agli inizi si caratterizzano per la forte irregolarità nel lavoro ed il pendolarismo. Un numero sempre più elevato di donne proviene da questi paesi per fronteggiare la crisi economica che interessa la propria famiglia o per aiutare i figli a terminare gli studi. Sono madri che sperimentano la maternità in condizioni di separazione dai loro figli, spesso con vissuti di grande sofferenza.

Il nuovo millennio

Il loro progetto non è ben definito rispetto ai tempi.

Si caratterizzano per il costante collegamento con il paese di origine e inviano beni, merci e denaro ai loro familiari con cadenza settimanale.

Il settore del lavoro di cura occupato dalle badanti si caratterizza per le **particolari condizioni di sfruttamento** lavorativo spesso più marcato rispetto al lavoro svolto dalle collaboratrici domestiche.

Condizioni che in qualche modo sono “legittimate” dalle stesse donne a causa del particolare progetto migratorio, del tempo a disposizione per raggiungere i loro obiettivi di massimizzazione dell’accumulo di risorse finanziarie per soddisfare bisogni precisi presenti fra i membri del nucleo familiare.

Ma sovente vivono in una condizione **d’isolamento**, di **solitudine** e a volte di **grande sfruttamento economico**, subendo anche **molestie sessuali** generalmente taciute per paura di perdere il lavoro, la casa o di subire denuncia o espulsione se irregolari. Questo rappresenta una condizione di **grande vulnerabilità** ed è spesso indice di **lavoro sommerso**.

Il nuovo millennio

Le donne richiedenti asilo e rifugiate

Un ultimo gruppo di donne che arrivano in modo consistente dalla fine degli anni '90 a causa dei numerosi conflitti armati, religiosi, culturali ed etnici e dalle crisi climatiche che interessano il nostro pianeta è costituito dalle donne **richiedenti asilo e rifugiate**, tipologia di donne che già troviamo in precedenti flussi, ma che ora anche attraverso i mass media stanno assumendo grande visibilità.

In tutto il mondo, **circa il 51% dei rifugiati** è costituito da **donne e ragazze**. Lontane dalla loro casa, dalla loro famiglia, senza la protezione del loro governo, le donne sono particolarmente **vulnerabili**.

Le donne e le ragazze in fuga devono affrontare la violenza in tutte le fasi del loro viaggio: nel loro paese di origine, durante la fuga ed anche una volta arrivate nel paese di destinazione.

Nonostante la rilevanza del fenomeno, si tratta di donne che non hanno trovato una attenzione particolare. Le **specificità** di queste donne non è considerata adeguatamente dalle **politiche sociali**. Scarsa è l'attenzione di genere anche nelle strutture e nei centri che accolgono rifugiati e richiedenti asilo.

Il nuovo millennio

Negli ultimi anni, le modalità e le condizioni del viaggio affrontato per sfuggire alla violenza, alla miseria e alla continua violazione dei propri diritti sono fortemente cambiati.

I percorsi di fuga ed i passaggi in Libia (e attualmente anche in Tunisia) lasciano **tracce di violenza** inaudita. Ma si riscontra una grande difficoltà a raccontare le violenze subite e a descrivere la fatica della fuga dovuta, tra l'altro, alla paura legata ad eventuali ritorsioni sui membri della propria famiglia.

L'Italia, paese di destinazione ma anche di transito delle rotte individuate dalle organizzazioni criminali dedite alla tratta, è oramai da molti anni un territorio fortemente coinvolto da tale fenomeno.

Molte sono le donne provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, spesso molto giovani, talvolta minorenni.

Dal 2015 fino al 2018 aumentano gli sbarchi ed il 25% delle donne sbarcate in Italia provengono dalla Nigeria.

Dall'inizio del 2016 i nigeriani costituiscono una delle nazionalità con il numero più elevato di sbarchi via mare e, tra questi, molte sono le donne che giungono in Italia previo reclutamento delle reti criminali allo scopo di essere immesse nel mercato della prostituzione.

Il nuovo millennio

Si tratta di donne che vengono reclutate nel loro villaggio o città di origine, spesso con la falsa promessa di una nuova vita in Europa e di un lavoro sicuro e onesto e che vengono vincolate mediante l'impegno alla restituzione di una somma di denaro (suggellato da un rito magico *voodoo* o *juju*), e successivamente mediante minacce alla loro incolumità o a quella dei loro familiari rimasti nel paese di origine. Sono sempre ragazze più giovani e meno istruite che provengono in gran parte dalle zone rurali.

Durante il viaggio nei paesi di transito le donne sono spesso accompagnate da soggetti coinvolti nelle reti criminali, fino a giungere in Libia, luogo in cui permangono nelle *connection houses* o comunque *prigioniere*, dove, in attesa di essere imbarcate per l'Italia vengono avviate coattivamente alla prostituzione e subiscono frequenti abusi e violenze sessuali.

Arrivate in Italia possono richiedere la protezione internazionale e partecipare ad un progetto di protezione sociale.

Nel 2022 i dati UNHCR indicano 15 mila donne richiedenti asilo in Italia provenienti dalla Nigeria, dall'Eritrea e dalla Costa d'Avorio, dall'Ucraina e dalla Georgia, dal Perù, dal Venezuela e dalla Colombia.

Nel 2023 in Italia arrivano via mare più di 157 mila rifugiati e migranti, il 10% sono donne e ragazze provenienti dalla Costa d'Avorio, dalla Nigeria, dalla Tunisia e dalla Guinea Conackry.

Nel 2024 **le** donne richiedenti asilo sono 29.385, il 19,4% del totale, e presentano un profilo per cittadinanza peculiare: provengono soprattutto dal Perù, dalla Georgia, dalla Tunisia e dalla Colombia. (Dati Report ISTAT 2024)

Donne imprenditrici

Tra il 2013 e il 2023, le imprese guidate da donne nate all'estero sono aumentate del 37,8%, passando da 117.703 a 162.245 unità, a fronte di una riduzione del 7,3% del complesso delle imprese femminili, che riflette un calo ancora più marcato (–11,4%) tra quelle gestite da donne italiane. Ne risulta una crescita della quota di imprese femminili straniere sul totale, che sale dall'8,2% al 12,2%. In un contesto di contrazione generale dell'imprenditorialità, questa dinamica controcorrente segnala l'emergere di nuove soggettività economiche capaci di rigenerare il tessuto produttivo, anche in territori periferici o in comparti in crisi.

Si tratta di una realtà imprenditoriale giovane anche per la maggiore presenza di donne che hanno meno di 35 anni e che sono al comando del 19,4% delle imprese femminili straniere. Le cittadinanze più rappresentate nell'imprenditoria femminile straniera sono quella **cinese** e quella **rumena** che coprono rispettivamente il 30,8% e il 15,5% del complesso dell'imprenditoria femminile straniera (a fronte del 16,7% e 14,2% di quella maschile). Seguono, a grande distanza, le imprenditrici albanesi (4,1%) e ucraine (3,6%). Dati ISTAT 8 marzo 2024).

La composizione settoriale delle imprese femminili immigrate riflette, inoltre, un'evoluzione significativa. Se il commercio resta il comparto prevalente (quasi 49.000 imprese, pari al 30% del totale delle imprese con imprenditrici migranti), la sua incidenza relativa è in calo. Crescono invece ristorazione e ospitalità (+52,5%), servizi alla persona (+101,6%), attività immobiliari (+70,3%), sanità e assistenza sociale (+75,3%), istruzione (+66,5%) e professioni tecniche e scientifiche (+69,1%). Questa diversificazione segnala un passaggio da modelli imprenditoriali legati alla sopravvivenza verso forme di impresa orientate alla qualità, alla specializzazione e all'innovazione sociale.

Il nuovo millennio

Donne imprenditrici

Un esempio emblematico di questa trasformazione è offerto dalle imprenditrici ucraine. In seguito all'invasione russa del 2022, l'Italia ha accolto un numero crescente di donne ucraine. Tra il 2013 e il 2023, le imprese individuali guidate da donne ucraine sono cresciute di oltre il 60%. Queste storie, emerse nel *Rapporto immigrazione e imprenditoria 2024*, mostrano con chiarezza come le migrazioni forzate, se sostenute da politiche inclusive e percorsi di empowerment, possano generare nuove geografie dell'inclusione e dell'autonomia.

Perché l'imprenditoria femminile straniera possa consolidarsi è necessario implementare l'accesso facilitato al credito, una semplificazione normativa e la valorizzazione delle competenze formali e informali. E, sul piano culturale, il superamento degli stereotipi.

Dobbiamo però considerare che esiste anche un altro fenomeno. Le donne che appartengono alle comunità indiana e del Bangladesh spesso vengono inserite in comunità di lavoratori maschi e soprattutto in imprese familiari. I dati provengono dall'analisi della Fondazione Moressa che censisce qualunque donna con un incarico in una impresa che può essere individuale o familiare e quindi prende in considerazione anche aziende in società con parenti e fratelli.

In conclusione

Le donne sono le protagoniste principali di situazioni di particolare cambiamento. Sono **guardiane** della tradizione e **agenti** del cambiamento.

Le donne più degli uomini contribuiscono a riconfermare e a mantenere l'identità, a dare protezione e sicurezza e a legare fra di loro le diverse generazioni.

Questi ovviamente non sono comportamenti e situazioni generalizzati. Vi sono le donne della “**tradizione**”, intendendo per tali quelle donne che sono fortemente ancorate al loro passato, al loro paese d'origine, alle abitudini e tradizioni. Sono le donne maggiormente isolate, che da un punto di vista psicologico risentono di più della fatica della migrazione.

Le donne mediano, traducono, reinterpretono non tanto per sé ma per i loro mariti e compagni, per i loro figli dei quali progettano il futuro trasmettendo memorie e legami con la generazione precedente, con la storia familiare coerentemente con una società in evoluzione, con la società del futuro.

Prevalgono però le donne che fanno da trait d'union, le donne della **transcultura**, quelle donne che proprio per il lavoro di continuo ricamo, ricucitura e collegamento tengono insieme due mondi diversi ma estremamente dinamici.

In conclusione

Molte donne subiscono nel paese di accoglienza un **processo di dequalificazione professionale** sia rispetto alle competenze di cui sono portatrici sia rispetto ai lavori che svolgevano nel paese di provenienza.

Subiscono la **perpetuazione** di un profilo lavorativo **di basso livello**.

Le donne migranti prendono coscienza che al di là della nazionalità, del progetto migratorio, del titolo di studio o del livello di formazione sono accomunate dalle medesime difficoltà.

Viene loro impedito l'esercizio reale dei diritti di cittadinanza, primo tra tutti il diritto al lavoro impedendo la partecipazione ai meccanismi di mobilità lavorativa. Erano e sono ancora oggi in maggioranza confinate ai lavori di cura, dove il rapporto tra donne migranti e native mette in luce la contraddizione più profonda nel campo delle relazioni tra donne.

Ricordiamo come la presenza di flussi in uscita da un paese contribuisca in qualche modo a creare modernità, a cambiare le abitudini, gli stili di vita; così come la presenza di individui provenienti da altri contesti culturali contribuisce a cambiare la società di accoglienza.

In conclusione

Per finire qualche dato recente. Nel 2024 i residenti stranieri risultano essere 5.422.426, più della metà sono donne (2.600.000).

Il 18% ha meno di 18 anni, il 34 % ha tra 18 e 39 anni, il 40 % ha tra 40 e 64 anni e il 7% ha 65 anni o più.

Il 60,4 % è titolare di un PDS per soggiornanti di lungo periodo.

Le comunità con il maggior numero di presenze femminili sono:

ucraina, polacca, moldava, peruviana, rumena, filippina, cinese, albanese, dello Sri Lanka e marocchina.

Il 17 % delle donne presenti è laureata.

Bibliografia

AA.VV. *Identità cangianti. Nascita, riproduzione e legami familiari nella migrazione*, Franco Angeli, Milano, 1995.

AA.VV. *L'immigrazione femminile in Toscana: primi risultati di una ricerca/azione*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1996.

AA. VV., *Sex worker*, Roma, 2000 ; M.Ambrosini, *Comprate e vendute*, Franco Angeli, Milano 2003; G. Leonini L. (a cura di), *Sesso in acquisto*, Unicoopli, Milano, 1999.

Barbara, A. *Mariages sans frontières*, Le Centurion, Paris, 1985-1995.

Beneduce, R. *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Bonora N. *Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione*, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, 2011.

Campani G. *Genere, etnica e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa, ETS, 2000.

Coccia B., Demaio G. e Nanni M.P. *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2023.

Dal Lago, A. *Non persone*, Feltrinelli, Milano, 1999.

IDOS, Dossier statistico immigrazione 2021.

Bibliografia

Favaro, G. Tognetti Bordogna M. (a cura di) *Le mille e una donna*, Comune di Milano, 1990.

Favaro G., M.Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini & A., Milano, 1991.

Favaro, G. Tognetti Bordogna, M. (a cura di) *La salute degli immigrati*, Unicopli, Milano, 1990.

Favaro G., M.Tognetti Bordogna, *Donne straniere a Milano: tipologie migratorie e uso dei servizi sociosanitari*, in G.Cocchi (a cura di) *Stranieri in Italia*, Misure/Istituto Cattaneo, Bologna, 1980, p.481-492.

Kymlicka, W. *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Macioti, M.I., *La solitudine e il coraggio*, Guerini A., Milano, 2000 e Macioti M.I. e Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Osservatorio per l'imprenditorialità femminile di Unioncamere e InfoCamere, giugno 2018.

Bibliografia

Quaderni del SAMIFO, *Le donne migranti*, 2016.

Pugliese E., (a cura di), *Rapporto immigrazione*, Ediesse, Roma, 2000.

Report ISTAT 2024.

Sabbadini L. L., *Il ruolo decisivo delle donne nelle migrazioni*, Corriere della Sera, luglio 2017.

Silva C., *Immigrazione femminile e appartenenza religiosa*, in M.I. Macioti (a cura di), *Immigrati e religioni*, Liguori, Napoli, 2000.

Silva C., *L'impegno delle donne immigrate per il diritto alla cittadinanza*, in Cambi F., Campani G., Olivieri S., a cura di, *Donne migranti verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003.

Terranova-Cecchini, R., Tognetti Bordogna, M., *Migrare. Guida per gli operatori sociali, sanitari, culturali e d'accoglienza*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Tognetti Bordogna M., *Donne migranti, un fenomeno poco indagato*, in "Percorsi d'integrazione" n.1, 1993.

Tognetti Bordogna M., *Immigrazione e welfare state, dal lavoro di cura a nuove politiche sociali*, in "Inchiesta", ottobre-dicembre 2003.

Bibliografia

Tognetti Bordogna M., *Le donne e i volti della migrazione*, in www.immigra.org, novembre 2003

Tognetti Bordogna M., *Le donne della migrazione*, in “Una giornata interculturale in Bicocca” (a cura di) M.Giusti, Franco Angeli, Milano 2004.

Tognetti Bordogna M., *Le donne della migrazione: invisibilità e uso dei servizi socio sanitari*, in AAVV., Medicina e Migrazioni, Il congresso internazionale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1992.

Tognetti Bordogna M., *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*, in “Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia” (a cura di) G. Zincone, Il Mulino, Bologna, 2002.

Tognetti Bordogna M., *Immigrazione e welfare state, dal lavoro di cura a nuove politiche sociali*, in “Inchiesta”, ottobre-dicembre, 2003.

Vaccaro, D., *Dall'esclusione alla partecipazione. Donne, immigrazione e organizzazioni sindacali*, Armando Editore, Roma, 2014.

Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, 1994.